DONNE CONTRO

EROINE DI IERI E DI OGGI A CONFRONTO

di

Adele Rovereto

FEDRA

Figlia di Minosse, re di Creta, e di Pasifae (madre del Minotauro), venne data in sposa a Teseo, re di Atene, che per lei ripudiò la consorte, un'Amazzone (Ippolita, secondo alcuni autori, Antilope, a giudizio di altri), da cui aveva avuto un figlio, Ippolito. Fedra s'innamorò di Ippolito e gli fece profferte amorose, ma il giovane, che sdegnava le donne e che, seguace della dèa Artemide, aveva fatto voto di castità, la respinse. La regina, temendo che Ippolito la denunciasse al marito, accusò il figliastro di stupro. Teseo le credette e chiese al dio Poseidone di far morire il figlio. Mentre Ippolito guidava il cocchio in riva al mare, il dio fece emergere dalle onde un toro che spaventò i cavalli, causando il rovesciamento del veicolo e la morte del giovane. Presa dal rimorso, Fedra si uccise.

Euripide propose delle varianti al mito tradizionale. Poiché Ippolito, dedito al culto di Artemide e alla castità non onorava Afrodite, dea dell'amore, questa decise di vendicarsi: suscitò in Fedra un'insana passione per il figliastro, talmente violenta da farla cadere ammalata. La nutrice, con le sue insistenze, carpì il segreto di Fedra e le promise di aiutarla a realizzare il suo sogno d'amore. Ne parlò con Ippolito, ma il giovane, sdegnato, la respinse e maledisse la matrigna, pur giurando di mantenere il segreto sulla rivelazione fattagli. Fedra, disperata e temendo lo scandalo, si impiccò, lasciando una lettera per il consorte nella quale accusava il figlio di averle fatto violenza. Teseo, nonostante le proteste di innocenza del figlio che non voleva tradire il giuramento fatto, lo cacciò dal palazzo e pregò Poseidone di punirlo. Il cocchio di Ippolito fu rovesciato dalla furia dei cavalli imbizzarriti alla vista del toro spaventoso suscitato da Poseidone e il giovane, morente, venne condotto a palazzo. Intervenne a questo punto Artemide, che raccontò la verità dei fatti e la vendetta di Afrodite, per cui, prima di morire, Ippolito ottenne il perdono dal padre.

IPPOLITO

di

Euripide

EURIPIDE (Salamina 480- Pella 407/6 ca a.C.)

Poeta tragico, autore di 92 drammi (67 tragedie e 8 drammi satireschi), diede la sua prima rappresentazione nel 455. Ottenne quattro vittorie in vita, la prima nel 441 e una postuma. Attualmente sono conservate diciassette tragedie e un dramma satiresco. *Ippolito* è del 428 a.C.

Di famiglia benestante e di raffinata educazione, diede sempre prova di uno spirito profondo, assetato di sapere, incline alla solitudine. Notevole fu in Euripide l'interesse per la psicologia femminile, straordinaria innovazione per i tempi, in cui egli toccò i vertici dell'arte tragica.

Il mio potere è grande. (…) Ippolito è il solo che mi considera come la peggiore fra le divinità. (…) La sua dèa è Artemide, la vergine figlia di Zeus. (…) Le offese che ha inflitto a me, quelle gliele farò pagare oggi stesso.

Afrodite, vv. 1-22

(Fedra) è chiusa in casa e giace a letto, sfinita dal suo male. (…) Non si nutre e la sua angoscia segreta la spinge a desiderare il termine ultimo, la morte. (…) Nella natura della donna l'equilibrio è difficile: i travagli del corpo e i deliri dell'anima le procurano infelicità e tristezza.

Coro, vv. 131-165

La testa, sollevatemi la testa! Mi sento mancare le forze, sorreggetemi (…) Questo velo mi pesa: toglietelo, lasciate sciolti i capelli sulle spalle. (…) Ahimè, sventurata, che cosa ho fatto? La mia ragione dov'è finita? Un demone mi ha colpito: sono pazza. (…) Coprimi di nuovo il volto, mia nutrice: provo vergogna per quel che ho detto.

Fedra, vv. 198-242

Se la tua malattia non può essere rivelata a tutti, queste donne ti aiuteranno a curarti. Se tutti invece la possono conoscere, allora parla, consulteremo dei medici. (…) Hai forse macchiato le tue mani di sangue, figlia mia?

Nutrice, vv. 293-316

Le mie mani sono pure, ma non è puro il mio cuore. (…) È un amico che mi distrugge senza volerlo e contro il mio volere. (…)
Quando si dice "amore", che cosa si vuol dire?

Fedra, vv. 317-346

Gioia e dolore insieme, figlia mia.

Nutrice, v. 347

Soltanto il dolore io conosco.

Fedra, v. 347

Tu ami, figlia mia. E chi ami?

Nutrice, v. 348

Amo il figlio dell'Amazzone…

Fedra, v. 352

Ippolito?

Nutrice, v. 352

Il nome l'hai detto tu, non io.

Fedra, v. 352

Ahimè, che cosa dici, figlia! Tu mi uccidi. (…) Afrodite non è una dèa, è qualcosa di più grande e di più terribile: ha distrutto lei e me e tutta questa casa.

Nutrice, vv. 353-361

Non ti è successo nulla di straordinario: è l'ira della dea che ti ha colpito. *(…)* Nessuno può resistere ad Afrodite. (…) Abbi il coraggio di amare. L'ha voluto un dio. (…) Non di belle parole hai bisogno, tu hai bisogno di lui; e bisogna far presto, rivelargli lo stato in cui ti trovi.

Nutrice, vv. 435-492

Zeus, perché hai portato fra gli uomini questo ambiguo malanno, perché hai creato la donna? Grande disgrazia è la donna! (…) Oggi invece le donne nella loro casa tessono trame malefiche e le serve sono pronte a raccontarle in giro. (…) Possiate morire tutte e due! (…) Le donne, non mi stancherò mai di odiarle. Lo ripeto sempre, è vero, ma è anche vero che sono sempre pronte a fare il male.

Ippolito, vv. 616-666

Maledetta tu e con te tutti coloro che vogliono aiutare gli amici in modo disonesto. (…)
Morendo farò la gioia di Afrodite, che mi ha distrutta: morirò per un amore infelice, ma con me trascinerò in rovina anche un'altra persona.

Fedra, vv. 693-727

Correte tutti, correte! La regina, la sposa di Teseo si è impiccata!

Nutrice, vv. 776-778

O dolore immenso, o destino, come sei piombato su di me, sulla mia casa, vendetta terribile di un demone, rovina di una vita che non è più vita! Davanti a me la sventura è come un mare immenso.

Teseo, vv. 817-824

Guardate! C'è una lettera legata alla sua mano! (…) Questa lettera grida, grida cose tremende! (…) Tutto è finito, è finito per me. (…) Ippolito ha osato accostarsi al mio letto con la violenza. (…) O Poseidone, padre mio, fa morire mio figlio, fa' che non passi questo giorno se la tua promessa è vera.

Teseo, vv. 856-890

Guardate costui: è figlio mio, eppure ha cercato di disonorare il mio letto. È la mia sposa morta che lo accusa. Questo cadavere ti accusa: è il più certo, il più sicuro dei testimoni.

Teseo, vv. 943-972

Ma io prendo a testimoni il cielo e la terra e dico: non c'è nessuno al mondo più virtuoso di me. (…) Non ho mai toccato il corpo di una donna (….), la mia anima è casta. (…) Non ho mai toccato tua moglie.

Ippolito, vv. 1003-1027

Ti rallegri, povero infelice, e invece hai commesso un atto orrendo, hai creduto a tua moglie, alle sue parole bugiarde e hai ucciso tuo figlio. (…) Ma anche la tua sposa, nella sua follia, ha dimostrato un animo grande. Era stata colpita dalle frecce di Afrodite (…), si innamorò di tuo figlio. Cercava di vincere l'amore con la ragione, ma le trame della sua nutrice, suo malgrado, l'hanno portata alla rovina: costei ha rivelato a tuo figlio, sotto giuramento, la passione della sua padrona. Lui (…) non osò violare il giuramento. (…) C'è tuttavia per te speranza di perdono. (…) Tu non sapevi e questa tua ignoranza ti assolve dalla colpa e dall'errore. (…) L'ira che Afrodite ha scatenato contro di te (…) non rimarrà impunita. (…) Io stessa, con le mie frecce infallibili, colpirò l'uomo che le è più caro fra i mortali (…) a anche l'amore che Fedra ebbe per te non cadrà nel silenzio e nell'oblio.

Artemide, vv. 1282-1430

FEDRA

di

Seneca

LUCIO ANNEO SENECA (Cordoba, 4 a.C.-Roma, 65 d.C.)

Nato in Spagna da ricca famiglia equestre, venne condotto in giovanissima età a Roma dal padre, Seneca il Retore, ed educato nelle migliori scuole retoriche e filosofiche. Nel 31 iniziò la carriera forense e politica, ottenendo un vivo successo, che tuttavia non lo salvò dalle invidie di corte: nel 41 venne relegato in Corsica dall'imperatore Claudio con l'accusa (probabilmente falsa) di un coinvolgimento nell'adulterio di Giulia Livilla, sorella di Caligola. Nel 49 fu richiamato dall'esilio per intercessione di Agrippina, che lo scelse come precettore per il figlio Nerone. L'impegno profuso nell'educazione dell'illustre allievo sembrò dare buoni frutti (iniziale buon governo di Nerone), ma dopo pochi anni l'imperatore optò per scelte autocratiche, costringendo il precettore a gravi compromessi (uccisione di Britannico nel 56, matricidio nel 59). Ritiratosi a vita privata nel 62, Seneca si dedicò interamente agli studi e alla meditazione filosofica, da cui scaturirono le sue opere più significative. Coinvolto nel 65 nella congiura di Pisone (di cui era forse solo al corrente, senza esserne partecipe) e condannato a morte da Nerone, si suicidò, affrontando la morte con grande dignità.

Tutte le opere di Seneca riflettono una straordinaria profondità di pensiero, volta soprattutto alla problematicità dell'esistenza e alla ricerca della virtù, intesa come vittoria razionale sulle passioni per il raggiungimento della vera felicità. Un posto importante è occupato delle tragedie, nove quelle ritenute autentiche, tutte di soggetto mitologico greco.

La struttura delle tragedie senecane, con la loro peculiarità linguistica e con la macchinosità di alcune scene, ha portato gli studiosi a ipotizzare che tali opere non fossero rappresentate, ma destinate alla lettura nelle sale di recitazione. Fondamentale è il conflitto di forze contrastanti nell'animo umano, come opposizione fra *mens bona* e *furor*, tra ragione e passione, in cui prevalgono la declamazione dei sentimenti e la sottigliezza del dialogo sofistico, unitamente al gusto del macabro.

In Fedra è la forza dirompente dell'eros a scatenare tutta la violenza del dramma subito dai personaggi: incapace di resistere all'amore incestuoso, la regina non esita ad accusare proditoriamente un innocente, salvo poi morire da eroina, prendendo su di sé la colpa della falsa accusa.

O grande Creta, regina dei mari (…), perché mi hai data in ostaggio ad un focolare odioso, sposa di un nemico? Perché mi fai trascorrere in pianto una vita penosa? Ho un marito che mi sfugge, Teseo. (…) Adulterii e letti illegittimi, ecco cosa cerca sin nel fondo dell'universo il padre di Ippolito. Ma sull'anima triste pesa un altro e più grande dolore. (…) Il mio male si alimenta e cresce e brucia qui dentro come il fuoco che trabocca dal cratere dell'Etna. (…) È Venere che odia la stirpe del Sole e si vendica su di noi delle catene che la avvinsero insieme al suo Marte. (…) Per le figlie di Minosse non ci sono amori normali, tutti hanno qualcosa di empio.

Fedra, vv. 85-128

Sposa di Teseo (…), non assecondare una sinistra speranza: chi resiste in principio all'amore, ha salvezza e vittoria. (…) Un amore empio è peggio di un amore mostruoso. (…) Soffoca, ti prego, la fiamma di un amore maledetto. (…) Bandisci dall'anima pura un misfatto agghiacciante, ricorda tua madre e temi amplessi inauditi.

Nutrice, vv. 129-170

Quello che dici è vero, lo so bene, nutrice: ma un amore smanioso mi costringe al male. La mia anima, consapevole di correre verso la sua rovina, cerca invano di tornare a più sani propositi. (…) La passione mi ha vinto e mi domina, un dio possente è padrone di tutto il mio essere.

Fedra, vv. 177-185

Chiunque non si modera nella buona sorte e abbonda di tutto, vuole fare esperienze sempre nuove. (…) Perché questo flagello entra di rado nelle case dei poveri e preferisce invece i palazzi sontuosi? (…) E invece i ricchi e i regnanti vogliono avere più del lecito. Chi è troppo potente vuole l'impossibile.

Nutrice, vv. 203-215

Sono suddita di un re più grande: l'amore.

Fedra, v. 218

E lui (= Ippolito) si fermerà per concedersi alle tue carezze e lascerà un culto casto per un amore incestuoso? Per te rinunzierà a odiare le donne, che forse odia tutte proprio per colpa tua?

Nutrice, vv. 236-239

Se è così ostinata la passione che cova nel tuo petto, non darti pensiero della reputazione. (…) Sonderò di mia iniziativa quell'anima scontrosa, tenterò di ammansire quel suo cuore di pietra.

Nutrice, vv. 268-273

La consuma una fiamma silenziosa, ma, per quanto nascosto, il suo ardore si tradisce nel volto. (…) Insofferente di se stessa, passa da uno stato d'animo all'altro. Non le importa più nulla di nutrirsi.

Nutrice, vv. 362-374

Doma, Ippolito, quel cuore di ghiaccio. (…) Goditi la giovinezza: passa in un lampo. (…) Perché è vuoto il tuo letto? (..) Perché ti inibisci e uccidi in te la natura?

Nutrice, vv. 413-454

Il primo dei mali è la donna: è lei la maestra di delitti, che strega i cuori. (…) Medea basta delle donne a fra una razza maledetta. Tutte le detesto, le aborro, le maledico.

Ippolito, vv. 559-566

Osa, mio cuore, tenta, compi tu quello che ho affidato ad altri. Le parole non tremino. (…) Chiamami sorella, Ippolito, oppure schiava. Sì, schiava: per te sono pronta ad ogni servizio. Questo scettro è tuo, prendilo e fa' di me la tua schiava: a te il comandare, a me l'ubbidire. (…) Il mio cuore avvampa sino a impazzire. (…) Ecco, Ippolito, prostrata supplice alle tue ginocchia la discendente di una stirpe regale. Sinora senza macchia e senza colpa, per te sola degenero. (…) Pietà, pietà di una donna innamorata

Fedra, vv. 592-671

Questo è il frutto del mio ascetismo? Tu superi nel male tutta la razza delle femmine. (…) Via da me, non toccarmi, non contaminare il mio corpo con le tue mani lascive.

Ippolito, vv. 686-705

La colpa è scoperta. Scuotiti, attonito cuore. Ritorceremo su lui l'accusa, saremo noi a imputargli un amore incestuoso. Si deve mascherare il delitto col delitto. La cosa più sicura, per chi teme, è l'offensiva.

Nutrice, vv. 719-722

Te, padre degli dèi chiamo a testimonio (…). Al ferro e alle minacce non ha ceduto il mio animo, ma il mio corpo ha subito violenza.

Fedra, vv. 889-892

Non ti darò respiro, ti braccherò per ogni dove. (…) Ippolito non veda più la luce del giorno e scenda giovane tra le ombre irate a suo padre.

Teseo, vv. 938-947

Io dovrei essere il tuo bersaglio, fosco signore degli azzurri abissi. (…) O Teseo, sempre impietoso, mai il tuo ritorno fu senza sventura per i tuoi. (…) Caccerò il ferro in questo petto scellerato e con un solo colpo libererò Fedra dalla vita e dalla colpa. (…) Se non fu possibile unire i nostri cuori, è possibile almeno unire le nostre morti. (…) Ho detto il falso e il crimine vagheggiato dal mio folle cuore l'ho inventato io. (…) È giusta la spada che squarcia questo empio petto, il mio sangue è il sacrificio dovuto all'ombra di un innocente.

Fedra, vv. 1159-1199

Mentre mi ergo a severo vindice di un falso delitto, sono caduto in un delitto vero. (…) Riconosco il mio crimine: ti ho ucciso io. Per non peccare da solo e una sola volta, ho chiamato mio padre a complice del delitto di un padre. (…) Voi preparate la fiamma per il rogo regale. (…) Lei, gettatela in una fossa: sull'empio capo gravi la terra con tutto il suo peso.

Teseo, vv. 1209-1280

FEDRA E IPPOLITO

di

Racine

JEAN RACINE (La Ferté Milon, Valois, 1639-Parigi 1699)

Poeta tragico francese, cresciuto in una famiglia di fede giansenista, fece i suoi studi a Port-Royal, ove venne iniziato alla cultura greca, nei cui confronti nutrì sempre una viva passione, mai disgiunta, tuttavia, dal giansenismo di fondo, al punto che i due elementi caratterizzarono significativamente tutta la sua produzione. Trasferitosi a Parigi nel 1658 per studiare filosofia al Collegio di Hartcourt, cominciò a frequentare spiriti più liberi, tra cui La Fontaine, e ad interessarsi al teatro: iniziò, così, la sua carriera di autore drammatico che lo portò in aperto dissidio con Port-Royal.
Profondo indagatore della psiche umana, diede vita a personaggi tormentati, vittime delle passioni e del peccato, da cui trabocca tutto il pessimismo nei confronti dell'uomo e delle sue azioni. I sentimenti sono il tema dominante dei suoi drammi; l'amore è la passione tragica per eccellenza e la sua massima manifestazione è la gelosia irragionevole, così forte da far desiderare la morte della persona amata: uccisione e suicidio finiscono per costituire due poli opposti e complementari nell'azione scenica. Dal primo capolavoro, *Andromaca* (1667), tutte le opere di Racine conobbero un successo strepitoso, fino all'ultima, *Fedra* (1677). Dopo *Fedra*, l'autore decise di ritirarsi dal teatro, salvo ritornarvi nel 1689 su preghiera di Madame de Maintenon, che gli chiese di comporre dei testi per le educande del Collegio di Saint Cyr da lei fondato. Gli ultimi anni di vita, Racine li trascorse lontano dal teatro, a fianco della consorte e dei sette figli.

Tutto è cambiato, da quando gli dèi hanno mandato in questi lidi la figlia di Minosse e di Pasifae.

Ippolito, atto I, scena 1

Pericolosa matrigna, appena essa vi vide, esperimentò il suo potere ottenendo il vostro esilio. (…) D'altronde, che pericolo può causare per voi una donna morente e che cerca di morire? Fedra colpita da un male che si ostina a nascondere, stanca di se stessa e del giorno che la illumina, può forse progettare qualcosa contro di voi?

Teramene, atto I, scena 1

Partendo, Ippolito fugge da un'altra nemica. Fugge, lo confesso, la giovane Aricia. (…) Se la odiassi, non la fuggirei.

Ippolito, atto I, scena 1

Venere, tanto a lungo disprezzata dal vostro orgoglio, è pronta infine a giustificare Teseo? (…) Forse amate, Signore? (…) E poi perché spaventarvi di un casto amore? (…) Quali coraggi Venere ha domato!

Teramene, atto I, scena 1

Lei muore fra le mie braccia di un male che mi nasconde. Un disordine eterno regna nel suo spirito. Un inquieto assillo la strappa dal letto.

Enone, atto I, scena 2

Non andiamo oltre. Fermiamoci, cara Enone. Non mi reggo più. La forza mi abbandona, (…) le mie ginocchia, vacillanti, si piegano sotto di me. (…) Quanto mi pesano questi vani ornamenti, questi veli! (…) Sole, io vengo a vederti per l'ultima volta!

Fedra, atto I, scena 3

Quando conoscerai il mio delitto e la sorte che mi schiaccia, io morirò, malgrado tutto, ma morirò più colpevole. (…) Poiché Venere lo vuole, di questo deplorabile sangue io muoio per ultima e la più miserabile.

Fedra, *atto I, scena 3*

Amate?

Enone, atto I, scena 3

Dell'amore ho tutte le furie.

Fedra, atto I, scena 3

Chi? (…) Ippolito? Oh Dèi!

Enone, atto I, scena 3

Sentii gelare e bruciare tutto il mio corpo. Riconobbi Venere e i suoi fuochi temibili, tormenti inevitabili di un sangue che lei perseguita. (…) Stimolai il mio coraggio a perseguitarlo. Per allontanare il Nemico che adoravo, assunsi gli atteggiamenti di una matrigna ingiusta, sollecitai il suo esilio. (…) Ho rivisto il nemico che avevo allontanato. La mia ferita troppo forte ha ricominciato a sanguinare. Non è più un ardore nascosto nelle mie vene. È Venere tutta intera, che azzanna la sua preda. Ho concepito per il mio crimine un giusto terrore. Ho preso la vita in odio e in orrore la mia fiamma.

Fedra, atto I, scena 3

Il Re non vive più, Signora. (…) Vivete, non avete più rimproveri da farvi. La vostra fiamma diventa una fiamma qualsiasi.(…) Ippolito diventa per voi meno temibile e potete vederlo senza rendervi colpevole.

Enone, atto I, scena 5

Mai una donna fu più degna di pietà e meno degna, Signore, della vostra inimicizia. (…) anch'io avrei voluto davanti a voi camminare e Fedra, scesa con voi nel Labirinto, si sarebbe con voi ritrovata o perduta.

Fedra, atto II, scena 5

Signora, perdonatemi. La mia vergogna non può più sostenere la vostra vista. Ed io vado.

Ippolito, atto II, scena 5

Ah, crudele, mi hai fin troppo capita. (…) Ebbene! Conosci Fedra e tutto il suo furore. Amo. Ma non pensare che nel momento in cui ti amo, innocente ai miei occhi, io approvi me stessa . (…) Io mi odio molto di più di quanto tu mi detesti. (…) Vendicati, puniscimi di un amore odioso.

Fedra, atto II, scena 5

Dèi eccelsi! Che in un profondo oblio questo orribile segreto rimanga sepolto.

Ippolito, atto II, scena 6

Io, io potrei opprimere e diffamare l'innocenza?

Fedra, atto III, scena 3

Per salvare il vostro onore combattuto, bisogna immolare tutto, anche la virtù.

Enone, atto III, scena 3

La gelosa fortuna nella vostra assenza non ha risparmiato la vostra sposa. Indegna di piacervi e di avvicinarmi a voi, ormai non devo pensare che a nascondermi.

Fedra, atto III, scena 4

Ah, che cosa sento! Un traditore, un temerario preparava quest'oltraggio all'onore di suo padre? (..) Vattene , traditore. Non venire a sfidare qui il mio odio. (…) E tu, Nettuno, (…) ricordati che come premio per le mie imprese felici promettesti di esaudire il primo dei miei desideri. (…) Oggi ti imploro. Vendica un infelice padre. Abbandono questo traditore alla tua collera.

Teseo, atto IV, scene 1-2

Alcuni crimini precedono sempre quelli più grandi. (…) Come la virtù, anche il crimine ha i suoi gradi.

Ippolito, atto IV, scena 2

Ippolito ama e non posso dubitarne. (…) Aricia ha trovato la via del suo cuore. (…) Si amano! Con quale inganno hanno turbato i miei occhi? Come si sono visti? Da quando? In quali luoghi? (…) Si ameranno sempre. (…) No, non posso sopportare una felicità che mi offende.

Fedra, atto IV, scena 6

No, Teseo, bisogna rompere un silenzio ingiusto. Bisogna rendere a vostro figlio la sua innocenza. Non era colpevole. (…) Sono io che su quel figlio casto e rispettoso osai deporre uno sguardo profano, incestuoso. Il Cielo mise nel mio cuore una fiamma funesta. La detestabile Enone ha organizzato tutto il resto. (…) Ho voluto, rivelando i miei rimorsi davanti a voi, scendere tra i morti per una via più lenta. Ho preso, ho fatto scorrere nelle mie vene brucianti una pozione velenosa che Medea portò ad Atene. Essendo già giunto al cuore, il veleno getta in questo cuore spirante un freddo sconosciuto, (..) e la morte, sottraendo la luce ai miei occhi, rende al giorno che essi sporcavano tutta la sua purezza.

Fedra, atto V, scena 7

Di un'azione così scellerata perché non può morire con lei la memoria! (…) Andiamo ad abbracciare ciò che resta di quel caro figlio, a espiare la furia di un voto che detesto.

Teseo, atto V, scena 7

FEDRA

di

D'Annunzio

GABRIELE D'ANNUNZIO (Pescara 1863-Gardone Riviera, Brescia, 1938)

Talento precoce ed eclettico, debuttò giovanissimo con la raccolta poetica *Primo vere*, cui seguirono, nel corso della sua lunga carriera, opere in prosa, in versi, saggi, tragedie. Condusse sempre una vita all'insegna della mondanità e della ricerca estetica, pronto a sperimentare nuove esperienze e sensazioni, vibranti di un raffinato erotismo. Eleganza, sensibilità, profondo interesse per il tecnicismo formale contraddistinsero la sua produzione, magistralmente inserita nel decadentismo europeo. Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, fu interventista e combattente valoroso: memorabili, tra le sue imprese, la "beffa di Buccari" (10 febbraio 1918) e il volo su Vienna (9 agosto 1918), con lancio di volantini tricolori sulla città. Dopo la guerra, fu l'ideatore della marcia su Fiume, culminata con l'occupazione della città dal 1919 al 1921 con un pugno di volontari sotto la sua reggenza. Si ritirò in seguito a Gardone, nella villa che chiamò "Il Vittoriale degli Italiani", superbo esempio di raffinatezza e stravaganza.

Il teatro segnò per l'autore una continua intersezione tra letteratura e vita (grazie anche alla relazione con Eleonora Duse), in cui la profonda cultura e gli interessi archeologico-artistici diedero vita a situazioni paradossali, grevi di lussuria e di stragi, dominate da individui eccezionali. Il testo di *Fedra,* andata in scena il 10 aprile 1909 al Teatro Lirico di Milano, fu dedicato a Nathalie de Goloubeff, giovane amante dell'autore, ed è un complesso amalgama dell'*Ippolito* euripideo intrecciato con Seneca, Racine e Ovidio e arricchito da una sintesi di miti diversi e contrastanti tra loro.

Né l'anima tua stride penata in ogni sua stilla del tuo sangue; (…) né ti vincola il giorno alla sua ruota crudele; né tu odi, né tu odi, irta d'orrore, né tu odi dentro di te mugghiare il mostro fraterno.

Fedra alla nutrice Gorgo, atto I

Non l'udite! L'insania la rapisce. (…) Donne ospiti, è inferma. Non la vedete? Non ha più colore il triste sangue. L'agita, fatto il vespro, un'angoscia calda come il delirio. E parla in vano.

Gorgo, atto I

Voglio vederla! Voglio vederla! Dove l'hai? (…) Dov'è quella Tebana? Nel lavacro? Voglio vederla! (…) Ch'io l'abbia nelle mie mani! Prendi la face, prendi l'acqua lustrale, e il salso orzo, e il canestro, e le corone. Tu conosci il rito.

Fedra, atto I

Dèa (= Afrodite), che vuoi tu dunque da Fedra? Dura belva, con la tua bassa fronte sotto il pesante oro scolpita, predatrice famelica di me (…) o mille volte adultera del Cielo (…), se mi guardi ti guardo, se t'appressi m'appresso, disperata di combattere. M'irridi? Se nemica mi sei, ti son nemica. (…) No. Ti cedo. Invitta, invitta sei. Mi snodi le ginocchia, mi dirompi la spina sol col tuo sguardo. Sei come la morte e morire non fai. (…) Dèa, t'imploro. Perché mi perseguiti?

Fedra, atto I

Ippolito, dove sei col tuo cuore? (…) O voce! O labbra per la dolcezza, o ciglia per il pianto! Non sono le mie mani vive queste che reggono il tuo capo, ma son le mani senza vene e senza tendini. (…) Baciarti non m'ardisco perché temo che la mia bocca ti devasti e non si sazii. (…) Gelide sono le tue labbra. Dove fluì tutto il tuo sangue crudele?

Fedra, atto II

Con che bocca soffocato m'hai? Di che onta infetto m'hai, o Cressa? Non fu bacio di madre il tuo.

Ippolito, atto II

Non io ti son madre. Non mi sei tu figlio, no. (…) Ah no, non d'amore materno t'amo. Inferma, sono inferma di te. Sono insonne di te, disperata di te che vivi mentre io non vivo né muoio, né ho tregua nel sonno, né ho tregua nel pianto (…) Io che non sono dèa ma consanguinea degli Implacabili, o tu che non m'ami, tu pari a un nume, Ippolito!

Fedra, atto II

L'onta hai nell'occhio, il morbo nefando su la gota, figlia di Pasifae. (…) Non t'accostare a me tu che strisci obliqua come la pantera dóma che può mordere.

Ippolito, atto II

Come la pantera fascinata ai ginocchi di Dïòniso mi piego, ché selvaggio tu sei come quel dio e come lui chiomato e imberbe, e con la bocca dell'ebbrezza pugnace (…) e con negli occhi il fascino ferino e con l'orgia che in cuor ti dorme (…) perché dentro di me mi stanno, più antiche di me, la colpa e la divinità, l'onta e la gloria.

Fedra, atto II

Lascia ch'io parta, ch'io non oda più il tuo grido insensato, che più non mi contamini del tuo alito, o inferma.

Ippolito, atto II

No, no, non ti lascerò, se non adopri la mannaia lunata dell'Amàzone, se non m'abbatti sul tuo passo. (…) L'infinito cuore è il solo luogo dell'infinito strazio. Fasciami il viso con i miei capelli se tu lo temi, e chianti una volta e baciami per entro l'intrecciato fuoco.

Fedra, atto II

Vivo orrore, genitura del crimine, (…) or poni tu nome da lodare alla tua colpa?

Ippolito, atto II

Ma, fanciullo vano, io te lo dico, il tuo fato ho in pugno.

Fedra, atto II

Non temo. (…) Alzata sei per mordere, o pantera schiumosa che strisciavi ai miei ginocchi.

Ippolito, atto II

Ah, non lasciarmi viva se vuoi vivere. (…) No! No! Bada! Ti perdi. Se implacabile sei, sono implacabile. Bada! (…) Quello che apparecchiato ha Fedra è un grande male.

Fedra, atto II

Di quale onta tu parli, donna?

Teseo. Atto II

Sì, per forza soperchiò me disarmata e presa pei capelli. (…) Sul tuo talamo. (…) E me fredda, me venuta meno per tutta la carne nell'orrore, domò, contaminò sul tuo talamo.

Fedra, atto II

Donna, urna di tutti i mali, non uscì da te menzogna? Fammi giuramento.

Teseo, atto II

Gli Iddii del fiume stigio ne sieno testimoni!

Fedra, atto II

Re truce del Mare, odimi tu che promettesti adempiere tre voti. Se alcuna grazia ho nelle tue vendette, oggi adempimi al primo contra il figlio. Che innanzi sera egli discenda all'Ombre!

Teseo, atto II

Teseo, Ippolito è più puro del libame sacro e dell'acqua lustrale (…) e il tuo voto castigò l'incolpabile.

Fedra, atto III

Mentisti! Sol per odio, per fargli crudeltà l'accusasti! E facesti giuramento su la menzogna! (…) O mostruosa femmina che dall'imbestiato grembo fosti espulsa ad infestarmi.

Teseo, atto III

Ho d'opera tremenda una veste immortale nell'immortalità della congiunta morte. (…) La dèa nemica dalla bassa fronte sotto il pesante oro scolpita disdegno, e le sue molli mani ignave. (…) Se presente è nel tempio che le alzai e che sconsacro, ora la chiamo e il mio grido le scaglio. (…) Ippolito io l'ho velato perché l'amo. È mio là dove tu non regni. Io vinco. (…) Ippolito è meco. Lo porterò su le mie braccia azzurre, perché l'amo. (…) Nel mio cuore non è più sangue umano, non è palpito. (…) Ancora vinco! Ippolito son teco. Vi sorride, o stelle, su l'entrare della Notte, Fedra indimenticabile.

Fedra, atto III